

*L'esistenzialismo*, saggi e studii (di varii), a cura di L. Pelloux [Roma, 1943] (in 8.º gr., pp. 227).

La presente raccolta di saggi sull'esistenzialismo, che è dovuta a scrittori cattolici o semicattolici, ha molte parti istruttive e può leggersi con frutto da chi desideri ancora un'esposizione del pensiero dei cosiddetti esistenzialisti, circa la cui stentata filosofia io non starò a ripetere il mio avviso o a riproporre il quesito in che mai essi abbiano accresciuto la nostra conoscenza della realtà in cui viviamo e di cui viviamo e che per il lavoro di tutti i viventi vive e si svolge. Non è vero che il Kierkegaard sia stato l'avversario dello Hegel, il nuovo David del nuovo Golia: egli è stato l'avversario, o meglio il disconoscitore, di ogni filosofia e di ogni sapere di tutti i secoli e di tutti i popoli, inclusi naturalmente la filosofia e il sapere hegeliano, che era l'ultimo e maggiore sistema col quale si urtava la sua mente debole, la sua anima malata, intollerante della luce della logica verità, della quale non sapeva che cosa farsi e che perciò le era di fastidio. L'interessamento per l'esistenzialismo ha le sue ragioni nel vario confluire verso di esso del decadentismo morale, delle speranze cattoliche di trovare una riprova della necessità del Dio trascendente e dell'altro mondo, e (bisogna metterla in conto) delle pratiche occorrenze dei professori e procaccianti di cattedre, sempre alla caccia di novità per alimentarne i loro titoli di carriera: nei quali ultimi, del resto, io ripongo le migliori mie speranze, in questo senso che rapidamente lo renderanno così insipido, noioso e insopportabile, nonchè più contraddittorio che già in sè stesso non sia, da spazzarlo, nel corso di pochi anni, dal mondo, o almeno dal mondo della nostra intelligente Italia. Ma giova che si tenga presente che il movente psicologico di quella speculazione è — come bene è messo in risalto in uno dei migliori saggi di questo volume, dovuto al dottore in giurisprudenza A. Lombardi — la paura; la paura e la disperazione della morte; e con essa il disinteresse per tutti i problemi della vita, il distacco da ogni ideale di etica e virile operosità. (Potrei rammentare qualcosa di peggio, cioè che il principale rappresentante odierno dell'esistenzialismo tentò di volgersi alle cose della politica in un'occasione sola, quando il razzismo prevalse nel suo paese ed egli si affrettò a offrirgli i servigi del suo gergo filosofico, che per altro non furono accettati, giacchè i razzisti non sapevano che cosa farsene e disponevano di ben altre forze (1). Ma lascerò questo tasto). Ora in un mondo che ci sta dinanzi sconquassato, da rifare o rinsaldare nelle fondamenta e da riformare in tutte le sue parti, nell'età che si apre e che richiede non l'*amor fati*, ma l'*amor vitae*, cioè il maggiore potenziamento del pensiero, la più ardente fede nell'ideale, la più indefessa e inventrice operosità, che cosa vengono a fare coteste accolte d'inconcludenti piagnoni, di dicatori di banalità, di scicchì rinunziatarii, di tragici per cortezza di mente ed angustia di cuore.

(1) Vedi *Conversazioni critiche*, V, 362-63.

di smorfiosi sentimentali, e, insomma, di gente, per definizione, inetta alla vita? Essi, tutt'al più, sono uno dei molti sintomi del mondo ammalato, e non una forza di guarigione e di salute; e di questa forza c'è ora gran bisogno, e in essa deve ritemperarsi ogni uomo, filosofo o non filosofo, che abbia il sentimento della propria personale responsabilità.

B. C.

MAX PLANCK. — *Significato e limiti della scienza esatta*. — Essen, 1943 (8.º, pp. 27: nella *Vortragsreihe für Kulturwissenschaft*, tenuta nel palazzo Zuccari in Roma).

Il concetto di questa breve quanto limpida e efficace conferenza del Planck — suppongo che sia lo stesso illustre più che ottantenne autore della legge di radiazione e dei quanti — è che la scienza esatta della natura, al pari della conoscenza spontanea e ingenua dalla quale essa si sviluppa, non dà un unico e definito panorama del mondo, un ritratto della realtà della natura, ma una sequela all'infinito di panorami varianti, i quali non annullano i precedenti, ma li includono, modificandoli. Ultimi cronologicamente in tale serie di panorami, la teoria della relatività, quella dei quanti, il superamento o la correzione del concetto di atomo e la negazione dell'indivisibilità dell'atomo. L'autore distingue questo mondo, che è della scienza esatta, dal mondo reale metafisico, e, sebbene pare che egli ponga a meta del lavoro scientifico il raggiungimento del mondo reale metafisico, d'altra parte dichiara che tale meta « sorge in una irraggiungibile lontananza », e perciò non si vede come egli possa affermare che indichi « la direzione della marcia » (p. 20), e le dia il suo fine, perchè l'irraggiungibile, mi sembra, non è un fine o, per lo meno, non è un fine serio. Senonchè il fine serio e vero della scienza esatta della natura è poi da lui stesso enunciato quando dice che esso « va ben oltre al conato di garantire una certa soddisfazione alla avidità di sapere dell'umanità indagatrice », ed è di servire ai « bisogni umani » (p. 23): recando in esempio degli « stretti rapporti che passano fra scienza e tecnica » quel che la pratica o l'economia si può attendere dalle recenti indagini sulla frantumazione di un atomo, poniamo, di uranio (pp. 24-5). Ma il vero è che tecnica e scienza non sono due ma uno, e che la scienza è tecnica. E il mondo reale? e quel conoscere che vuol essere ed è conoscenza e non già invenzione e manipolazione tecnica? Il Planck afferma risolutamente che il mondo reale è « dietro », o, come gli piace meglio dire, « dentro » a ogni realtà sperimentale, ed ha « realtà metafisica »; e ciò mantiene anche contro « alcuni filosofi », che negano il dietro e il dentro. E deve dire così e fare atto di omaggio alla metafisica, perchè la metafisica è sempre nata dalla fisica ed è logica conseguenza della fisica, quando a questa si rivolgono domande, a cui non può rispondere, circa il « mondo reale ». Ma se si tolgono queste do-